

Introduzione

Ragione, perfezione, felicità, virtù ed onestà: questi sono i temi che Seneca affronta e di cui indaga il rapporto, teso da una concatenazione di cause, congruenze e conseguenze che rende ognuno di questi concetti causato, correlato e influenzato dall'altro. Nel mio elaborato andrò ad approfondire e sviluppare questi elementi e le relazioni che intercorrono tra essi, soffermandomi sugli spazi aperti lasciati dall'autore: se ogni cosa conduce "a perfezione il suo bene", qual è il bene di ogni cosa? La ragione è sufficiente per raggiungerlo? E in che modo può portare alla felicità? Queste sono le domande su cui andrò a riflettere.

1. Ragione e virtù

Seneca non è il primo ad individuare nella ragione l'elemento fondante e distintivo dell'umanità: volendo rimanere nell'ambito della letteratura latina, già lo storico Sallustio nel primo secolo a. C. aveva sostenuto che la ragione fosse ciò che distingueva l'uomo dalle *beluae*, le bestie feroci, e che una vita condotta senza uso della ragione, ma guidata solo dall'inerzia e dall'accidia, non fosse considerabile diversa dalla morte; circa diciassette secoli dopo, Cartesio sosterrà similmente che a porre l'uomo in una posizione di superiorità su tutto il resto della natura sia proprio la *res cogitans*, l'io pensante: ancora una volta, la ragione dell'uomo assume un'importanza a cui nessun'altra facoltà può accostarsi.

Seneca dà pari importanza alla ragione, dipingendola come strumento di perfezionamento del bene dell'uomo. Ma cos'è la perfezione? Un impulso intrinseco all'umanità che l'ha portata allo sviluppo, il motore che da sempre spinge l'uomo a tentare di migliorarsi. La perfezione è desiderio di completezza, e non esiste sfida più ardua che raggiungerla: con un obiettivo così alto risulta spontaneo vedere nella ragione, descritta come la caratteristica più elevata dell'uomo, l'unico mezzo per arrivarci. Dunque, una volta assunto che alla perfezione si può tentare di aspirare con la razionalità, ci si può concentrare sul risultato del perfezionamento dell'uomo, ovvero il raggiungimento della virtù.

Quello della virtù è un concetto etico: Seneca, infatti, sostiene che essa "*si identifica con l'onestà*", ovvero con il corretto comportamento nei confronti delle leggi, delle norme sociali, dei principi morali. È qualcosa che va a favore della comunità intera, dunque, che riguarda certamente l'individuo, ma che presta attenzione e porta giovamento anche a tutti coloro che gli stanno attorno. Ma la ragione da sola è sufficiente per raggiungere la virtù senecana? Ad esempio, frutto di ragionamenti ugualmente razionali sono anche le teorie politiche di Machiavelli, che di virtù hanno tutt'altra idea e dell'onestà tutt'altra considerazione. La sufficienza della ragione come guida verso la virtù può essere valutata solo tenendo conto di quale tipo di virtù si sta trattando: per raggiungere degli scopi utilitaristici, come nel sopracitato caso di realismo politico, la sola ragione può essere abbastanza, ma non per la virtù di cui parla Seneca. Accanto alla ragione è necessario che vigili la morale, che i principi etici dell'uomo rimangano attivi per instillare il dubbio: "Ciò che sto facendo tiene conto degli altri che mi circondano o rispetta me e solo me? La felicità che aspiro a raggiungere va in qualche modo a danneggiare gli altri?". Perché, se essere virtuosi è essere onesti, non è possibile esserlo considerandosi individui non inseriti in una collettività: in quest'ottica non solo il perfezionamento del bene, ma anche la felicità è una conquista che se raggiunta da uno va a migliorare l'esistenza di tutti. Del rapporto e l'identificazione tra bene, virtù e raggiungimento della felicità andrò a parlare nella seguente parte dell'elaborato.

2. Perfezione e felicità

Se la ragione, quando perfetta, "*colma l'uomo di felicità*", e il perfezionamento del bene dell'uomo che si raggiunge con la perfetta ragione si esplica nella virtù, si può giungere ad un'associazione di stampo eudaimonistico: la virtù, il bene perfetto dell'uomo, converge con il raggiungimento della felicità. Una simile idea già era stata proposta da Socrate: anche secondo gli insegnamenti del filosofo greco la virtù risultava equivalente alla felicità, e sempre per lui lo strumento per avvicinarsi ad essa il più possibile era la filosofia; il

discorso, ancora una volta, si rifà alla capacità dell'uomo di ragionare.

Se il fine ultimo dell'uomo è raggiunto quando la sua ragione lo porta al pieno perfezionamento del suo bene, e allo stesso tempo la ragione "*quando essa è onesta e perfetta*" porta a raggiungere la felicità, anche quest'ultima, in equivalenza con la virtù, diviene fine ultimo dell'uomo: la felicità si può allora considerare come l'obiettivo a cui l'essere umano non solo può, ma deve ed è naturalmente portato ad aspirare. Ogni essere animato va a ricercare le migliori condizioni di vita per se stesso, anche nel mondo vegetale e animale: assistiamo infatti a fenomeni di adattamento che durano tempi lunghissimi, ma anche a spostamenti e migrazioni. All'uomo però non basta adattarsi ad un luogo, soddisfare i bisogni primari e non provare dolore a livello corporeo: ha in sé una serie di necessità emotive da soddisfare, una psiche complessa di cui prendersi cura, e solo allineando al benessere fisico anche quello mentale ed emotivo può stare bene e quindi arrivare davvero alla felicità. Non per nulla così tante filosofie hanno tentato di dare una risposta, proponendo un ventaglio di soluzioni che definire ampiamente variegato è un eufemismo, al quesito fondamentale: "Come posso raggiungere la felicità?". Dalle parole di Seneca si evince che la felicità è data dalla perfetta ragione, ma può la ragione essere perfetta? Può l'uomo raggiungere la perfezione della razionalità?

Platone, secoli prima di Seneca, aveva utilizzato l'immagine di Eros come demone a metà tra il divino e l'umano, ontologicamente manchevole e costantemente desideroso di colmare questa sua manchevolezza, per descrivere la continua tensione del filosofo verso la verità, verso l'idea più alta, quella di Bene. Ritengo che la stessa metafora si possa estendere all'umanità tutta: l'essere umano è imperfetto, soffre del suo difetto e tenta con ogni sua forza di porvi rimedio, per diventare, come già detto in precedenza in questo elaborato, la versione migliore di sé. Ma la perfezione è un concetto impossibile da definire in modo oggettivo, un'aspirazione troppo grande perché l'essere umano possa credere di poterla possedere per sempre: può avvicinarsi a tratti, sfiorarla per qualche attimo, ma non esiste perfezione tanto assoluta che possa permeare e perdurare in eterno nella vita dell'uomo.

Dunque la felicità è irraggiungibile? O forse deve solo essere slegata dal concetto di perfezione? Credo che la consapevolezza che la perfezione assoluta sia impossibile da raggiungere debba essere considerata il primo passo per l'uomo per puntare alla felicità. L'esistenza umana è un ininterrotto susseguirsi di momenti, positivi a volte, negativi spesso e volentieri, a cui nessuno può sottrarsi. Ma se il dolore è inevitabile quanto la gioia, se la vita non può essere perfetta in assoluto, l'unica possibilità è godersi la perfezione contingente: è tangibile solo per alcuni attimi, ma se la vita umana è davvero un alternarsi perenne di umori, istanti bui e momenti di luce, quei pochi attimi sono abbastanza per darci non la speranza, ma la certezza che quel piccolo sprazzo di perfezione, e quindi di felicità, alla fine tornerà da noi.

Conclusione

I concetti trattati da Seneca, a distanza di secoli, non smettono di suscitare domande e dibattiti, forse proprio perché la loro perfetta analisi è impossibile da raggiungere. Eppure rimangono fondamentali tanto per l'individuo quanto per la società: l'importanza dell'onestà è fin troppo sottovalutata nella pratica della vita comune, e la perfezione rimane uno standard, imposto e autoimposto, che rischia di rendere impossibile il raggiungimento della felicità. Solo continuando a riflettere su questi temi e ad indagare questi quesiti, però, è possibile tentare di avvicinarsi ad una risposta: non che sia perfetta, ma che ci permetta, almeno, di vivere serenamente e ad avvicinarci, se non alla versione migliore di noi stessi in assoluto, perlomeno a quella che aspiriamo a diventare.